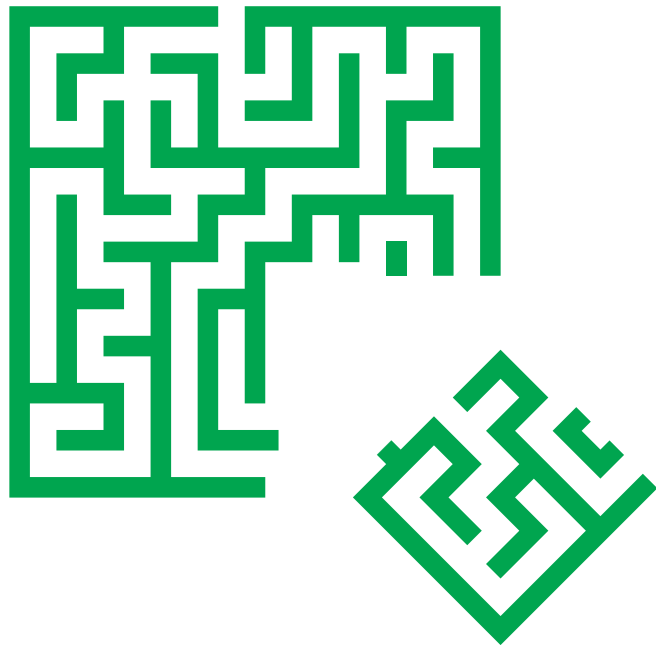


# CHI SIAMO, COME CI RACCONTIAMO

La narrazione orale attraverso l'inchiesta linguistica  
fatta nel Dipartimento di Lettere e Filosofia  
dell'Università di Trento nel 2018

A cura di  
Serenella Baggio e Fabio Ardolino



*Chi siamo, come ci raccontiamo* nasce da un'inchiesta sociolinguistica condotta sperimentalmente da Serenella Baggio nel Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento tra il 2018 e il 2019, in periodo pre-Covid, quindi. Le 102 interviste audiovideoregistrate col tecnico Claudio Del Frari coinvolsero studenti, personale docente e tecnico-amministrativo, tre categorie che convivono, lavorano, si parlano all'interno di uno stesso edificio. Di questa comunità, fotografata in un momento della sua esistenza sempre mutevole, interessava la composizione per quanto di variabile poteva testimoniare nell'uso vivo dell'italiano parlato, lingua di tutti, ma per alcuni prima e per altri lingua seconda. Una prima miscellanea di analisi del materiale raccolto è uscita col titolo *Chi siamo, come parliamo*, Trento 2021 («Labirinti», 189). Questa seconda («Labirinti», 203), come dice il titolo, riguarda i modi del racconto orale, oggetto del primo segmento della rilevazione. Gli intervistati narravano liberamente, per tre minuti o poco più, un episodio curioso, in genere capitato a loro, attenti a tenere coperta la propria origine geografica in modo che le registrazioni potessero essere usate anche per esercizi di riconoscimento delle pronunce. La nuova miscellanea analizza i racconti da vari punti di vista, stilistico, pragmatico, grammaticale, interlinguistico, sociolinguistico, dialettologico, fonetico sperimentale. I contributori sono in gran parte giovani studiosi di diversa formazione che rappresentano nuove tendenze della linguistica testuale. Come già nel primo volume, quest'esperienza di ricerca e la sinergia dei metodi di lavoro si offrono nella speranza di stimolarne di confrontabili in altri dipartimenti universitari. Ai lettori è possibile accedere con un DOI alle registrazioni in video dei racconti e con un link al testo del primo volume.

**Serenella Baggio**, docente senior, ha insegnato Storia della lingua italiana all'Università di Trento dal 2002 al 2024.

**Fabio Ardolino**, sociolinguista, è contrattista di ricerca in Linguistica presso l'Università degli Studi di Siena. Per due anni ha gestito il Laboratorio di Fonetica sperimentale del Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento.

# Labirinti

203

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Comboni (coordinatore)

Francesca Di Blasio

Daniele Giglioli

Caterina Mordeglia

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

CHI SIAMO,  
COME CI RACCONTIAMO

LA NARRAZIONE ORALE ATTRAVERSO L'INCHIESTA LINGUISTICA  
FATTA NEL DIPARTIMENTO DI LETTERE E FILOSOFIA  
DELL'UNIVERSITÀ DI TRENTO NEL 2018

a cura di  
Serenella Baggio - Fabio Ardolino

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia



UNIVERSITÀ  
DI TRENTO

Pubblicato da  
Università degli Studi di Trento  
via Calepina, 14 - 38122 Trento  
casaeditrice@unitn.it  
www.unitn.it

Collana Labirinti n. 203  
Direttore: Andrea Comboni  
Segretaria di redazione: Francesca Comboni  
Università di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia  
via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento  
<https://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti>  
e-mail: [collane.lett@unitn.it](mailto:collane.lett@unitn.it)

Impaginazione: Matteo Bianco

ISBN 978-88-5541-152-3 (edizione cartacea)  
ISBN 978-88-5541-081-6 (edizione digitale)  
DOI 10.15168/11572\_479191  
DOI 10.15168/11572\_479511 (contributi video)

© 2026 Gli autori / le autrici

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons  
Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale  
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>



## SOMMARIO

SERENELLA BAGGIO, <i>Presentazione</i>	VII
FABIO ARDOLINO, <i>Prefazione</i>	XIII
FABIO ARDOLINO, <i>Parlato narrativo e produzione di tratti accentuali nativi: uno studio esplorativo su due parlanti del corpus Chisiamo</i>	3
SERENELLA BAGGIO, <i>Stili narrativi. I docenti raccontano un aneddoto</i>	21
PAOLA BARATTER, <i>I tempi nella narrazione orale: analisi delle scelte verbali in un corpus di italiano parlato</i>	49
SIMONE BARCO, <i>Riflessi dell'educazione linguistica e percezione del dialetto all'interno dell'Università</i>	77
ANNAMARIA CACCHIONE, <i>Chi siamo, come parliamo e come riportiamo: il discorso riportato in un campione di interviste del corpus Chisiamo</i>	103
GIOVANNI MANZARI, <i>Italiano locale di area apulo-barese: analisi linguistica di un documento audiovisivo</i>	127
DOMENICO GIUSEPPE MUSCIANISI, <i>L'arte di 'raccontare chi siamo': un approccio all'italiano L1 e L2 tra linguistica cognitiva e antropologia del linguaggio</i>	147
LUCIA RAGGIO, <i>Una rassegna dei segnali discorsivi nelle narrazioni del personale tecnico-amministrativo</i>	187
ELISA RAVAZZOLO, <i>Configurazioni discorsive nel racconto orale in francese e in italiano: narrazioni autobiografiche a confronto</i>	213

LOREDANA SCHETTINO, <i>L'uso di fenomeni di disfluenza per la gestione del discorso nei racconti orali autobiografici del corpus Chisiamo</i>	243
PAOLA VERNILLO - GLORIA GAGLIARDI, <i>Parlare 'pulito'. Analisi metaforica delle autobiografie linguistiche del corpus Chisiamo</i>	271
<i>Indice dei nomi</i>	317
<i>Profili dei contributori</i>	321

SERENELLA BAGGIO

STILI NARRATIVI. I DOCENTI RACCONTANO UN ANEDDOTO

**Riassunto.** Gli aneddoti raccontati dai 60 docenti registrati nell'inchiesta sociolinguistica *Chisiamo* (Trento, Dipartimento di Lettere e filosofia, 2018-2019) vengono analizzati dal punto di vista dello stile narrativo, rivolgendo attenzione alle scelte tematiche e agli aspetti linguistico-testuali, alla ricerca di atteggiamenti e comportamenti che definiscano particolarità di questo gruppo rispetto a quelli degli studenti e del personale tecnico-amministrativo nella produzione del racconto orale.

**Abstract.** The anecdotes recounted by the 60 lecturers recorded in the sociolinguistic survey *Chisiamo* (Trento, Department of Humanities and Philosophy, 2018-2019) are analysed from the point of view of narrative style, paying attention to thematic choices and linguistic-textual aspects, in search of attitudes and behaviours that define particularities of this group compared to those of the students and of the technical-administrative staff in the production of the oral narrative.

Nell'aneddoto ci si esprime con più libertà che nell'autobiografia linguistica.<sup>1</sup> Il raccontino, certo, programmaticamente

---

<sup>1</sup> Si tratta di un tipo particolare di *small story*, che può prendere l'aspetto di *performed narrative*, cioè una narrazione drammatizzata che rivive l'evento introducendo il presente storico, il discorso diretto e vari attualizzatori; cfr. Calamai - Biliotti 2018. La maggior libertà dell'aneddoto si riferisce alla mancan-

deve durare tre minuti e il narratore deve badare a non far capire a parole il suo luogo di provenienza, che verrà indovinato dalla sua pronuncia. Ma, detto questo, ogni racconto è lecito e c'è chi ha usato questo spazio per montare una piccola storia con un finale divertente o a sorpresa. Altri, pochi, hanno preferito eludere la narrazione autobiografica e i loro tre minuti sono stati dedicati a forme di riflessione quasi sempre, comunque, rivolte alla loro vita.

Abituati a raccontare nella pratica didattica quotidiana, i docenti sono stati la categoria che ha affrontato questo compito con maggior sicurezza, dimostrando, al contrario di altri, di poterlo assolvere con autoironia e un certo piacere creativo.<sup>2</sup>

Le diversità nella tipologia del racconto e nella personalità individuale hanno prodotto una grande varietà di soluzioni stilistiche, dietro cui è facile intravedere modelli letterari contrastanti. Ogni racconto ha, dunque, una sua stilizzazione, riflette cioè spesso una maniera narrativa, a cui è più facile ricorrere quando si deve improvvisare. Vale la pena, quindi, provare ad analizzare le registrazioni partendo dalla loro struttura testuale e da quell'elemento linguistico che più ne contrassegna la modalità, la sintassi.

Nel corpus gli informatori indicati con la sigla D (docenti) sono 60, 23 le donne (D\_04/12, 07, 08, 10, 13, 17, 21, 22, 27, 28, 29, 32, 37, 39, 43, 44, 49, 50, 52, 53, 54, 58, 60). Nel 2019, anno

---

za di una forma precostituita: l'autobiografia, invece, descrive una diacronia familiare a partire da come parlavano i nonni, materni e paterni, e incrocia la linea verticale dei rapporti intergenerazionali con quella orizzontale dei rapporti intragenerazionali. Gli informatori, però, hanno vissuto come costrittivo il vincolo del silenzio sulle loro origini nel racconto dell'aneddoto e sono apparsi molto più rilassati e divertiti nell'autobiografia linguistica. Il giudizio è condiviso da Cacchione in questo volume.

<sup>2</sup> Questa analisi linguistica si offre anche come un contributo in risposta all'esigenza, sempre più sentita, di conoscere meglio i docenti universitari in diverse prospettive di ricerca. Si veda ad es. la creazione, da parte di storici, di un *Database per lo studio delle popolazioni accademiche in Italia*, pubblicato da un recente workshop (Università di Bologna, 7-8 marzo 2024).

di riferimento dell'inchiesta,<sup>3</sup> la fascia di età più bassa, compresa tra i 30 e i 40 anni, cioè con data di nascita successiva al 1980, era costituita da 3 individui (D\_11, 16, 33); quella dei nati prima del 1960 da 23 (D\_03, 05, 06, 07, 10, 12, 14, 21, 22, 26, 29, 30, 35, 37, 40, 41, 44, 50, 51, 53, 54, 55, 57).

Nel campione sono presenti 9 docenti stranieri: D\_43 (portoghese), D\_44 (castigliano), D\_47 (germanico), D\_51 (francese), D\_52 (basco), D\_55 (catalano), D\_56 (inglese), D\_59 (inglese), 60 (tedesco tirolese). Tra gli italofoeni sono trentini D\_01 (Levico), D\_25 (Levico), D\_35 (Romeno), D\_39 (Trento), D\_45 (Trento); altoatesini D\_07 (Merano), D\_19 (Bolzano), D\_36 (Bolzano), D\_48 (Merano). Veneti: D\_03 (Verona), D\_09 (Asiago), D\_27 (Padova), D\_33 (Vicenza), D\_46 (San Donà di Piave); friulano-giuliano D\_38 (Gorizia). Lombardi: D\_13 (Bergamo), D\_18 (Bergamo), D\_31 (Milano), D\_40 (Milano), D\_41 (Milano), D\_57 (Lodi). Liguri: D\_05 (Genova), D\_08 (Genova), D\_22 (Imperia), D\_30 (Spezia). Piemontesi: D\_21 (Savigliano), D\_23 (Torino), D\_34 (Asti), D\_58 (Revello). Emiliano-romagnoli: D\_10 (Piacenza), D\_50 (Rimini), D\_54 (Bologna). Toscani: D\_12 (Lucca), D\_14 (Stazzema), D\_20 (Pietrasanta), D\_29 (Firenze), D\_49 (Rosignano Marittimo). Laziali: D\_02 (Roma), D\_15 (Roma), D\_26 (Arce). Abruzzesi: D\_06 (Chieti), D\_28 (Atri). Campani: D\_16 (Caserta). Lucani: D\_24 (Potenza). Siciliani: D\_11 (Catania), D\_17 (Erice), D\_32 (Canicatti). Sardi: D\_37 (Cabras).

I docenti sono tutti di formazione letteraria tranne D\_03 (biofisico), occasionalmente presente nel Dipartimento all'epoca per una collaborazione con chi scrive, e D\_47 (sociologo), usati come campioni di controllo. D\_11, 16, 17 e 33 sono stati associati al gruppo pur svolgendo prevalentemente attività di ricerca.

A prescindere dalla loro collocazione in aree e ambiti istituzionali, in 7 insegnano materie del gruppo letterario-filologico (D\_05, 08, 12, 23, 29, 46, 57), 20 materie linguistico-letterarie

---

<sup>3</sup> Svoltasi tra il 2018 e il 2019.

(D\_02, 07, 13, 20, 24, 27, 28, 30, 33, 41, 43, 44, 49, 51, 52, 54, 55, 56, 59, 60), 20 materie storiche (D\_01, 06, 10, 11, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 25, 32, 37, 39, 42, 45, 48, 50), 10 materie filosofiche (D\_09, 26, 31, 34, 35, 36, 38, 40, 53, 58).<sup>4</sup>

D\_57, uno degli informatori più anziani, certo per riservatezza ha spostato l'attenzione fuori di sé e ha parlato dello stemma della Repubblica di Genova. D\_26 ha raccontato un fatto di cronaca di attualità commentandolo per il suo significato etico. D\_03 ha messo al centro del discorso la sua disciplina, spiegando come intende la ricerca scientifica. D\_47 ha enumerato i molti spostamenti che fanno di lui uno sradicato, felicemente adattatosi a vari contesti sociali e professionali. D\_25 si è limitato a dare un'immagine di sé da bambino senza riuscire a montare una storia.

Tutti gli altri hanno riferito a sé stessi un breve racconto, in prevalenza focalizzandosi su un fatto o un periodo del loro passato. La preferenza va a un ricordo dell'infanzia,<sup>5</sup> che è l'età delle birichinate spesso all'origine di situazioni rischiose che generarono paura nel bambino di allora, impreparato ad affrontare il pericolo (D\_15 e 17 solitudine in mare aperto, 23 terrore per la suggestione di un film dell'orrore), o al contrario preoccuparono i parenti prossimi a fronte della serena incoscienza del bambino perduto tra la folla o nascosto e ignaro di essere cercato (D\_19, 28, 30). Altri ricordi sono associati a precoci sentimenti di insofferenza verso il mondo degli adulti e le regole sociali (D\_5, 25, 38, 42), o ad un sentimento di insufficienza legato alla condizione di inferiorità del bambino (D\_21, 49, 60) e alla sua difficoltà di capire i comportamenti degli adulti (D\_11, per troppa esuberanza; D\_27, per eccesso di zelo; D\_53, di fronte al senso del pec-

---

<sup>4</sup> La distinzione non è sempre facile. Materie come la Storia della lingua italiana di chi scrive, ad esempio, sono di difficile collocazione; ho optato per il gruppo linguistico-letterario.

<sup>5</sup> Questo atteggiamento è ben noto nel dialogo psicanalitico. «Ogni età, nel momento in cui diventa passato, è come se si infantilizzasse, come se si appiattisse su una dimensione emozionale che è altro dalla *saggezza*» (Starace 2004, 31).

cato di un religioso), anche a un'oscura paura per ciò che non gli veniva detto (D\_43). La figura del nonno torna col ruolo di un mediatore tra le generazioni a contatto (D\_09, 46, 49, 60; la nonna in D\_19, 29).<sup>6</sup>

Un'altra serie di episodi infantili esula da questo schema conflittuale per focalizzarsi, invece, su esperienze insignificanti o curiose, rivelatesi, a distanza di tempo, più significative del previsto alla luce delle scelte di vita personali dell'adulto. Può trattarsi della felicità per aver avuto successo in un'attività appena imparata (la pesca all'amo: D\_9, e anche D\_12, ma con un tocco in più di autoironia), o per aver goduto di un inatteso periodo di libertà in compagnia di fratelli o cugini maggiori, portatori di novità (D\_13, 31). Ricorre più volte il ricordo delle emozioni legate all'uso della bicicletta, associato a piccole imprese con i coetanei e a rischiose scoperte (D\_06, 21, 37). Altre volte emerge la soddisfazione del bambino per aver ricevuto un ruolo nel mondo degli adulti (a scuola, D\_21, o in chiesa D\_32). Anche la comprensione di una parola nuova, un dialettismo all'apparenza misterioso (D\_29), o un gergalismo a sfondo sessuale (D\_05), apriva una porta su quel mondo. Al contrario il bambino provava sentimenti contraddittori di fronte ad un adulto maestro che smentiva nei fatti quanto diceva a parole (D\_38).

Meno frequente dell'infanzia, anche l'adolescenza ha generato racconti di guai o bravate, ma in relazione a comportamenti più estroversi e temerari di quelli della prima età. Si ricorda il pericolo della vita corso seguendo in trasferta la squadra di calcio del cuore (D\_24), o una brutta figura in pubblico (D\_1, in chiesa) o un esagerato desiderio di mettersi in mostra raccontando *balle* (D\_02; *balle* letterarie, curiosamente però profetiche rispetto al futuro professionale di quell'adolescente). La vita era cambiata con l'ingresso al liceo e le prime attività di militanza politica (D\_06), o con l'associazione dell'esperienza del terremoto alle

---

<sup>6</sup> Sul ruolo formativo dei nonni emerso nelle autobiografie linguistiche si può vedere quanto ne dicevo in Baggio 2021, 4.7.

prime riflessioni filosofiche (D\_46). Ricordi riferiti agli studi universitari sono al confronto pochi. Due gettano un ponte tra passato e presente, tra le paure di allora e le soddisfazioni di oggi: si racconta del brivido causato da un clochard poliglotta, stanziale davanti all'università, nella prospettiva di un difficile futuro professionale dopo gli studi (D\_41); e di un dubbio iniziale di scelta tra una facoltà scientifica professionalizzante e Lettere, risolto a favore della seconda, con qualche rischio, per fedeltà ai propri interessi (D\_45). Solo aneddótico, invece, il racconto di un guaio in tipografia al momento della confezione della tesi, con riferimenti a tecnologie di altri tempi (D\_07).

In altri tre casi è emerso, piuttosto, lo straniamento provato all'ingresso attivo nel mondo universitario, in occasione dei suoi riti (D\_33) o di incontri con professori tanto carismatici quanto eccentrici e imprevedibili (D\_34, D\_35). Solo un informatore, invece, ha raccontato del suo primo impatto professionale col mondo della scuola, buttato direttamente nell'arena, ma nel suo lungo ricordo si trova il segno di un'ininterrotta dedizione alla sua disciplina e all'insegnamento dalla formazione liceale fino alla docenza universitaria (D\_36).

Apparentemente molto diverse, anche le storie di viaggi vengono offerte come esperienze formative, e nei docenti la narrazione tende a caricarsi di digressioni didattiche e di riflessioni. Non occorre andare lontano dalla propria terra se girarla palmo a palmo con un amico esperto di folklore e dialetti basta per guardarla con gli occhi del viaggiatore (D\_14). All'estremo opposto c'è l'esotico e chi ne parla ha voluto spiegarci la vita dei mammiferi marini (D\_08; torna il piacere del nuoto in mezzo a questi animali, già visto in D\_17). C'è poi chi racconta la sorpresa generata dall'inganno dei nomi stranieri in cucina (D\_55); chi ragiona sulla relatività della percezione delle pronunce in un percorso di spostamenti descritto come shift linguistico e culminato nella scoperta buffa che il piatto più tipico dell'ultimo paese straniero abitato era poi quello caratteristico della propria regione d'origine, quasi come in un cerchio che si chiuda (D\_18). Sapersi arran-

giare e metter su casa in un paese che non si conosce ancora ha il sapore di un'avventura, anche se si rivela alla fine, banalmente, un trasferimento all'estero di comportamenti già abituali (D\_39, 58). Lo shock culturale del contatto col mondo italiano è naturalmente un buon tema per i docenti stranieri che parlano delle loro prime esperienze nel nostro paese, con toni ironici molto garbati (D\_44 e 56); ma uno shock culturale simmetrico si trova nel racconto di un docente di lingua straniera italiano in viaggio nel paese di cui insegna la lingua (D\_54). Almeno in un caso, però (D\_40), il viaggio è stato una cosa seria, che ha deciso della vocazione professionale e della vita di uno studioso, *un colpo di fulmine*, come lui stesso dice.

Spesso l'aneddoto che riguarda l'infanzia o l'adolescenza è ambientato in un luogo di vacanza, il *retrotterra paesano* di D\_06, la casa o il paese dei nonni o degli zii (D\_09, 30, 31), in una gita o un periodo al mare (D\_15), dove si facevano esperienze nuove, ma anche si correvano pericoli nuovi. Per i meno giovani il ricordo va a lunghi periodi estivi, poco strutturati, un po' stranianti. Di tutt'altro tono è invece l'aneddoto di un informatore giovane (D\_16), flash di una breve vacanza con amici liceali, all'insegna del divertimento e dell'incoscienza.

Ci si può rappresentare anche, ma è molto meno frequente, nella pienezza di una vita adulta, sfiorando con l'aneddotica i temi importanti del matrimonio (D\_10, con ironia) e della nascita di un figlio (D\_48, con emozione). D\_51 condivide con gli ascoltatori una particolarità della sua vita privata, una innocua idiosincrasia comportamentale di cui però un po' si vergogna. Dal quotidiano escono i racconti di incidenti, con la macchina (D\_20, a rischio della vita) o in cucina (D\_58), ma anche situazioni drammatiche inattese con uno sviluppo narrativo particolarmente coinvolgente (D\_22, 23, 50). Alle stranezze della vita comune, non diversamente, si possono ascrivere due casi di errore cognitivo, su cugini scambiati per gemelli (D\_52, con divertimento) e su un ignoto scambiato per un amico di famiglia (D\_59, con imbarazzo); anche il tema dell'equivoco ha un buon potenziale narrativo.

Lo sviluppo della narrazione in una forma circolare o progressiva richiedeva comunque una pianificazione che la maggioranza degli informatori non sono riusciti a fare nel poco tempo concesso per pensarci. Spiccano però D\_22, 23, 50, che sono aneddoti molto ben raccontati, i più letterari, con una bella carica di suspense e una conclusione a sorpresa. In D\_22 una sequenza di azioni continua a non dare l'effetto sperato e la tensione cresce con interazioni dialogiche a distanza (un discorso diretto fatto di battute brevi, concitate). Sul modello di un noir si costruisce D\_23, culminante in una scena di orrore e grande paura, con vista di rasoio e sangue.<sup>7</sup> D\_50 svolge narrativamente il tema dell'estraneo in casa o meglio, sulla soglia di casa, che, con la sua presenza inquietante, impedisce alla padrona di casa di uscire liberamente; il racconto è fitto di domande e discorsi diretti che la protagonista rivolge a se stessa, in un crescendo di ansia. La soluzione nei primi due viene dalla realtà delle cose che un errore o una suggestione avevano stravolto; l'aneddoto finisce con una risata o un sorriso liberatori. Nel terzo caso è decisivo l'intervento della polizia, ma la protagonista alla fine sa scherzare sull'ospitalità involontaria che aveva offerto all'estraneo.

Un piccolo dramma personale è oggetto di D\_07; anche qui è la sequenza ritmata, paratattica delle azioni che crea un'attesa, però l'esito è una brutta sorpresa, un incidente di percorso. Simile l'esito in D\_27, ma diversa la costruzione narrativa affidata ad una minuziosa descrizione ambientale che prelude ad una doppia sorpresa finale: la bambina compie un vero guaio e ciononostante le viene permesso di uscirne orgogliosa.

D\_15 racconta con pochi tratti la paura di un ragazzo in mare in balia delle onde, salvatosi fortunatamente. Quasi all'opposto, in D\_20 si trova la destrutturazione narrativa del dramma, un incidente di macchina, che viene analizzato nella sua dinamica e in

---

<sup>7</sup> Una bella risposta, tra l'altro, alla tipica domanda posta da Labov ai suoi informatori: «Were you ever in the situation where you thought you were in serious danger of being killed? Did that ever happen to you?» (Labov 2013, 1).

qualche modo archiviato senza tensione emotiva. In questo caso, nonostante un promettente inizio paratattico, prevale l'aspetto razionale regolato da nessi logici espliciti (*sebbene... quindi... per cui*, ecc.); il narratore si descrive in atto di compiere delle azioni, ma conserva un atteggiamento giudicante e divagante, distaccato dal fatto.

D\_34 e D\_35 sono accomunati da una forma di narrazione progressiva, che sviluppa la curiosità, ma termina nel nulla. Lo straniamento è accresciuto dalla precisione dei riferimenti spazio-temporali e delle descrizioni, oltre che dal ripetersi di situazioni che non sbloccano l'attesa.

Il ritorno al punto di partenza dopo un movimento erratico, come ho accennato, riguarda gli aneddoti D\_18 e D\_39, dove il nuovo si rivela noto e familiare.

D\_33, D\_56 e D\_58 sembrano vicini a modelli cinematografici. D\_33 sceneggia l'incontro con una sconosciuta in una ridda di ipotesi e di malintesi. D\_56 muove l'azione in una sequenza di scene familiari dove i comportamenti delle persone note non sono quelli attesi. D\_58 rappresenta un avvicinamento progressivo ad una persona e più diminuisce la distanza più cresce il dubbio sulla sua identità.

Una forma bipartita molto semplice individua, infine, in un ricordo lontano un'azione che diventerà poi abituale o si tornerà a rifare in tempi recenti (D\_02, D\_09).

È difficile dare una forma compiuta di senso ad un racconto di tre minuti. C'è però chi ci riesce ingegnosamente, stabilendo una simmetria su base lessicale tra due piani narrativi. D\_10 gioca sulla ripetizione di un proverbio che in prima battuta la ferisce e in seconda battuta, a parti rovesciate, la risarcisce.<sup>8</sup> D\_01 costruisce una narrazione drammatica con un crescendo d'intensità, in cui l'io narrante è la vittima di fronte a un pubblico; ma scioglie la tensione in modo divertente dando valore performativo alle

---

<sup>8</sup> Lo schema bipartito ricorda quello della famosa storiella dell'incontro di un sacerdote con un rabbino («Lei non sa cosa si perde»).

parole lette all'inizio, capaci di avverarsi nella situazione raccontata. D\_05 salda due episodi apparentemente irrelati con il gergalismo *gondonata*, in posizione di cesura, o, se si vuole, di chiave di volta; tanto basta a legare semanticamente gli episodi, in sé divertenti, intorno al tema, serio, della paternità mancata. In questo caso, poi, il secondo episodio è dato come glossa di *gondonata*, chiusa tra due interrogative: «Cos'è una gondonata? Mah!... Capito cosa è una gondonata?». Anche in D\_28 la narrazione gira intorno ad un oggetto misterioso, un ortaggio, che si rivela essere, alla fine, il comune *cetriolo*, dialettalmente, a Firenze, *treciolo*.

Nella produzione dell'aneddoto i docenti intervistati hanno fatto quasi sempre ricorso alla memoria soggettiva, *episodica*, anziché a quella oggettiva, *semantica*.<sup>9</sup> Gli aneddoti sono raccontati in prima persona, spesso con un forte coinvolgimento emozionale del narratore.

Nelle parti iniziali e finali del racconto sono stati inseriti elementi di cornice e contenuti metanarrativi o paratestuali. Per entrare nel discorso si va da un iniziale «E...» d'attacco, sostituibile con «Allora...», «Eh...», «Beh...», «Mah...», a varie formule di acconsentimento (siamo pronti, si può cominciare) e di saluto: «Sì...», «Bene», «Ok, va bene», «Ok. Allora...», «Adesso, ok.», «Partiamo. Allora...», «Buongiorno. Allora...», «Allora, buongiorno», «Buongiorno. Vorrei...», «Buongiorno, io...», «Intanto buongiorno. Allora...», «Dunque...», «Benissimo...», «Bene, buongiorno», «Ciao» (D\_52, straniero).

Il racconto finisce spesso con *ecco* («, ecco.», «Ecco, finito», «Ecco, volevo raccontare questo», «Ecco questa è la mia vita di pescatrice», «Ecco, penso che questo possa andar bene come primo momento») o con (*e*) *basta, finito*. Gli intervistati chiedono conferma di aver soddisfatto la richiesta e a volte si scusano: «Va bene?», «E altro? Troppo corto?», «E può bastare? Ok, perfetto. Se non è una storia molto... ma è la mia storia», «Io avrei finito», «Eh mi fermerei, insomma», «e *e* basta, perché poi della

---

<sup>9</sup> Per le definizioni rimando a Muscianisi, in questo volume.

mia infanzia ricordo pochissimo, in generale tendo a rimuovere il passato appena *appena* succede, è una cosa *che* su cui non so più parlare. Finito, non so più che dire». <sup>10</sup>

L'incipit serve a dar conto pragmaticamente dello sforzo e della cortesia con cui si risponde alla richiesta di una narrazione (si osservino gli allocutivi): «Mi si dice di raccontare qualcosa della mia infanzia, della mia gioventù. Cerco di ricordarmi qualcosa», «Mi piace raccontare...», «voglio raccontarvi un episodio», «vorrei raccontare» / «raccontarvi» (condizionale di cortesia), «Vorrei un po' raccontare» (con attenuativo di cortesia), «Racconterei di una volta...», «Mi piacerebbe ricordare...», «L'episodio che volevo raccontare» (imperfetto di cortesia), «Come aneddoto potrei parlare...», «l'episodio che sto per raccontarvi risale...». Più secco: «L'aneddoto è questo» (catafora). Dopo la narrazione può tornare l'allocutivo: «Non so bene che segni abbia lasciato, questo *a voi* a voi decidere», «Non posso dirvelo perché sennò scoprireste da dove vengo» (l'aneddoto, come si ricorda, non può rivelare l'origine del parlante).

Per lo più nell'incipit viene dato d'anticipo il tema, con indicazioni spazio-temporali e altre informazioni di sfondo: «Vorrei raccontarvi un episodio della mia infanzia. Risale a molti molti anni fa e riguarda il mio nonno materno», «un ricordo di quando ero bambino», «un aneddoto legato alla mia adolescenza», «Allora, l'aneddoto si riferisce agli anni immediatamente successivi ai miei studi universitari», «Vorrei raccontare un aneddoto che mi è capitato qualche tempo fa, ecco, che non saprei precisare». Può essere memoria indiretta: «Dunque, racconterò un aneddoto della mia infanzia, un racconto di cui io non ho personale memoria, ma che mi viene raccontato spesso dai miei genitori, in particolare da mia madre che ha assistito»; «c'è un aneddoto legato alla mia infanzia, quando ero piuttosto piccola, che raccontano sempre nella

---

<sup>10</sup> Nelle prossime liste di esempi *expl.* (explicit) si riferisce a finali con frasi conclusive, che, come si vedrà, spesso ripetono quelle iniziali o comunque le confermano, con effetto di circolarità testuale.

mia famiglia» (expl.: «Questa è insomma una delle storie che fanno un po' parte della mitologia della famiglia a cui appartengo»); (memoria corale) «Questo è stato un aneddoto direi che è rimasto famoso nella mia famiglia e l'abbiamo anche raccontato varie volte, fiorendolo con particolari che ora non sto a raccontare, ai miei nipoti, insomma ai bimbi» (expl.).

Più raramente la narrazione comincia con una premessa generale: «Credo che siano per tutti importanti gli anni dell'infanzia, le scuole elementari. E io...», «La mia è una vita molto itinerante», «Ho una particolarità nella mia povera esistenza che riguarda...»; o con il canonico esistenziale: «C'è stato un periodo della mia vita che...». Si può esordire, altrimenti, con la presentazione del narratore, al passato («Io [...] da ragazzino...»); frequente: «Io sono nato / -a / Sono nato») o al presente («Io sono una viaggiatrice», «Io mi occupo...»). In medias res si entra per gradi attraverso l'uso di verbi introduttori: «Ricordo che...», «Ricordo quando ero un bambino», «Ricordo un episodio di quando...», «Racconto la volta in cui...». Un inizio più diretto si realizza con un complemento temporale o una temporale prolettica: «Alcuni anni fa ero...», «La settimana scorsa sono stato...», «Qualche anno fa d'estate...», «Quando ero piccola...». Raramente il racconto si apre col primo verbo narrativo: «Mi trovavo...», «Ho avuto la fortuna...», «Eravamo alla fine delle superiori...» (expl.: «Ma questo capita quando si è ragazzi»), «La mia prima esperienza in mare è stata...», «Sono rimasto particolarmente colpito...».

Alcune narrazioni si dichiarano estemporanee, improvvisate: «Un aneddoto che mi viene in mente...», «Un aneddoto, il primo aneddoto che mi viene in mente», «Mi veniva in mente di parlare di un fatto della mia infanzia»; pensandoci su: «Un ricordo della mia infanzia... Eh, beh io sono...»; con un cambio repentino di programma: «L'aneddoto che voglio raccontare, anzi racconto due aneddoti di pesca».

Ma nella maggioranza dei casi il narratore mostra di aver fatto una scelta ponderata:

- (ricordo felice, nostalgico, affettivo, emozionante, pauroso, bello) «Come aneddoto vorrei raccontare una cosa che mi ricordo, un periodo della mia infanzia che è stato molto molto divertente, molto felice» (il racconto inizia però con un incidente e quindi la narratrice sente il bisogno di riconfermare: «Questa è la parte triste dell'aneddoto, poi però c'è la parte allegra»), «Una cosa che mi ricordo con affetto ma anche con un certo divertimento è anche un ricordo molto vecchio della mia prima infanzia», «Ricordo con particolare nostalgia e anche affetto un particolare della mia infanzia», «Racconto un aneddoto relativo alla mia infanzia. Un aneddoto un po' buffo, ma abbastanza... che ha prodotto abbastanza sofferenza a me allora», «L'episodio che volevo raccontare ha a che vedere con le mie sensazioni all'epoca», «e questa è la volta in cui ho avuto più paura nella mia vita» (expl.; su 423 parole, 7 volte compare *paura*), «Allora, come aneddoto potrei parlare della nascita di mio figlio, che è stato un momento molto emozionante per me» (expl.: «E quindi ecco è stato sicuramente un momento di grandissima emozione che ha lasciato il segno sino ad oggi»), «ecco, per cui ricordo quello come uno dei miei ricordi più belli» (expl.);
- (con dedica) «Questo è l'ultimo ricordo che io ho di mio nonno che morì qualche settimana dopo e vorrei dedicare questo racconto proprio alla sua memoria» (expl.); (esorcistico) «Mi piace raccontare *un*, forse per esorcizzarlo, un incidente che mi è occorso due settimane fa...» (expl.: «E lo dico scherzando e ridendo appunto per esorcizzare quello che poteva essere veramente una tragedia»);
- (escludente) «Un aneddoto [...] per escludere quelli che metterebbero in difficoltà i componenti della mia famiglia, come mio fratello per esempio, allora devo raccontare un aneddoto che riguarda *soltanto* soltanto me», «Io non sono molto brava a raccontare aneddoti. Già devo raccontare gli aneddoti quando racconto la storia agli studenti. Di soli-

to, di aneddoti che riguardano la mia vita, mi vengono in mente solo le cose in cui sono stata male, mi sono fatta male. E quelle non le voglio raccontare. perché non sono divertenti né per me né per gli altri. Mah direi che forse la cosa la cosa più interessante e avventurosa che mi è successa ultimamente è stato l'anno scorso...»;

- (esemplare) «Io vorrei raccontare una cosa che insomma ha carattere universitario e dovrebbe insegnare qualcosa anche a chi scrive una tesi», «Io ho pensato di raccontare qualcosa che ha a che fare con le origini del mio rapporto con quello che poi è diventato il mio mestiere, cioè il mestiere dell'insegnamento», «Ecco, questo credo che sia un esempio anche forse un po' divertente di compresenza di atteggiamenti e approcci diversi in una medesima persona» (expl.);
- (di interesse linguistico) «Un aneddoto [...] che ha a che fare con la mia gioventù e con forse modi di dire, non lo so», «Beh vorrei un po' raccontare i primi contatti con la lingua italiana», «io vi racconterò un aneddoto tra i tanti che potrei raccontare perché effettivamente con il lavoro che svolgo mi è capitato di girare molto e quindi di cose me ne sono successe di... un po' di tutti i colori. Parlerò di un aneddoto però citando dei luoghi, ma tanto sono luoghi stranieri e visto che qua si parla di dialetti e di lingue, parlerò di quella... di una cosa che io chiamo, in qualche modo, shift, cioè lo spostamento semantico e linguistico, soprattutto sulle pronunce e sulle intonazioni. Non parlerò di quello che chiamo east shift, perché questo rivelerebbe la mia origine, ma parlerò del west shift, che è quello che mi è successo invece quando sono andato a lavorare molti anni fa in Penisola Iberica», «quindi questo è l'episodio che è già abbastanza linguistico» (expl.);
- (piacevole) «uno dei viaggi che ricordo con più piacere è...» (expl.: «E devo dire che è davvero un'esperienza indimenticabile»), «L'aneddoto che mi fa piacere ricordare risale...» (expl.: «e mi piaceva ricordarlo»);

- (strano, singolare, buffo, ridicolo) «Vorrei raccontare un episodio particolare e anche singolare per molti aspetti, cioè io...», «Un racconto strano è di come...», «Io voglio come no spiego un aneddoto simpatico che ci ha successo quando...», «Allora, la settimana scorsa sono stato a un convegno a Pisa e sostanzialmente è accaduto questo fatto, questo siparietto simpatico», «Questo racconto che faccio è un esempio, diciamo, di questi tipi di momenti ridicoli nella vita. È successo un po' di tempo fa» (expl.: «Era un momento molto ridicolo e è rimasto in mente fino adesso che è un esempio così»), «L'aneddoto, di aneddoti veramente divertenti, buffi, francamente non me ne sono venuti in mente. Cioè me ne è venuto in mente uno che può essere buffo se abbiamo un buon senso dell'umorismo nero o cinico», «Sono rimasto particolarmente colpito da un episodio di cronaca».

Premessa e narrazione sono quasi sempre giustapposte sebbene la seconda implichi la prima. Si sarà notato come la premessa possa consistere a volte in un enunciato nominale isolato sintatticamente, più simile ad un titolo che ad un abstract: «Un aneddoto che mi viene in mente che ha a che fare con la mia gioventù e con forse modi di dire, non lo so. Io e mio marito dovevamo sposarci...», «Un ricordo della mia infanzia... Eh, beh io sono...», «Un ricordo di quando ero bambino, io ero...».

Se non c'è una semplice giustapposizione, il raccordo tra la premessa e la narrazione o tra questa e la conclusione, come anche si sarà osservato, è spesso rappresentato da un dimostrativo (*questo*; se si vuole marcare la distanza temporale, *quello*): nel primo caso cataforico, ed è un caso raro, nel secondo anaforico, ed è un caso frequentissimo. Qualche esempio: (inc.)<sup>11</sup> «L'aneddoto è questo. Mi trovavo...», «Allora, la settimana scorsa sono stato a un convegno a Pisa e sostanzialmente è accaduto questo fatto, questo

---

<sup>11</sup> Incipit.

siparietto simpatico. Mi trovavo...»; (expl.) «Questo è l'ultimo ricordo che io ho di mio nonno», «Ma questo capita quando si è ragazzi». Vicino al cataforico è anche l'esplicativo *cioè* del prosimo esempio: «vorrei raccontare un episodio particolare e anche singolare per molti aspetti, cioè io mi ero laureato...». E vicino all'anaforico il *così* di un parlante L2: «Era un momento molto ridicolo e è rimasto in mente fino adesso che è un esempio così».

Ma la connessione preferita tra premessa e narrazione sembra quella affidata al segnale d'inizio (*Allora, Quindi, Dunque*) che istituisce un legame paratattico e di dipendenza semantica con la premessa: «Allora, come aneddoto vorrei raccontare una cosa che mi ricordo, un periodo della mia infanzia che è stato molto molto divertente, molto felice. Allora, quando avevo tre anni, tre anni e mezzo, mia mamma è caduta dalla scala», «Dunque, racconterò un aneddoto della mia infanzia [...]. Dunque, avrò avuto 3-4 anni...». Nei nostri esempi si osserva la ripetizione del segnale: il primo *allora, dunque* è un segnale pragmatico, all'inizio del turno di parola; il secondo, invece, apre il racconto promesso connettendolo alla premessa. Va poi ricordato che nella sintassi del parlato la ripetizione degli stessi connettivi ha una funzione ritmica e scandisce unità testuali anche all'interno della narrazione. Una funzione connettiva analoga può averla anche la coordinazione copulativa: «mi piacerebbe ricordare il motivo, uno dei motivi per cui ho cominciato a occuparmi di Islam tantissimi anni fa. Ed è stato un viaggio al Cairo...».

Non è facile legare sintatticamente *aneddoto, episodio* all'inizio della narrazione.<sup>12</sup> «Un primo aneddoto di pesca è quando ero molto piccola», «l'episodio che sto per raccontarvi risale a 25 anni fa, 26-27 anni fa forse. È capitato, così, è successo in provincia di Venezia», «L'aneddoto che mi fa piacere ricordare risale probabilmente agli anni 1969-1970, una primavera, ero piccolo, avrò avuto due o tre anni, ma me lo ricordo molto bene». Più semplice, invece, sostituirli con i verbi *raccontare, ricordare*.

---

<sup>12</sup> Bisogna ricordare che lo stimolo era: *Raccontate un aneddoto*.

I docenti sono il gruppo che nell'inchiesta ha mostrato la maggior propensione a strutturare la prima sezione della registrazione in due parti, la premessa e la narrazione. Questo può dipendere dall'abitudine del linguaggio accademico, scritto e parlato, a focalizzare preliminarmente l'oggetto e la prospettiva del discorso; si pensi all'uso dell'abstract, ma in fondo già allo sforzo di concentrare il proprio punto di vista su un argomento nella forma brevissima di un titolo. Sono pochi i casi in cui manca la premessa. A iniziare con un semplice *Ricordo (che)*... sono D\_01, D\_27, D\_31; due di loro erano colleghi allora poco più che quarantenni. Cominciano con un complemento temporale o una temporale prolettica D\_22, D\_33, D\_43 e D\_58; uno di loro era sotto i quarant'anni, due li avevano da poco superati. Entrano direttamente nel racconto con un verbo narrativo D\_16, D\_17, D\_26, D\_54 e D\_55; uno di loro era sotto i quaranta, un altro appena sopra. Si può valutare il fattore età. Dei più giovani solo D\_11, assegnista, ha usato la forma presentativa e, da storico quale è, ha chiarito che avrebbe fatto ricorso alla memoria indiretta (un aneddoto della sua infanzia che gli è stato raccontato). Nel caso dei più anziani (D\_22, D\_26, D\_54 e D\_55) sembra si tratti invece di una scelta di stile, come dimostra, per altro verso, il carattere tutto oggettivo delle loro narrazioni, in controtendenza rispetto alla maggioranza delle altre.

Un'altra tendenza rilevata in questo gruppo d'inchiesta è quella a chiudere la narrazione con un momento di riflessione condivisa con l'interlocutore. Sono gli explicit che ho documentato sopra. Non necessariamente dove ci sono premessa e conclusione si deve pensare ad una narrazione predefinita, la *default narrative*.<sup>13</sup> Il bisogno della frase conclusiva corrisponde all'esigenza estetica di una forma finita e il modello è quello noto del componimento ben eseguito, con un capo e una coda. Se l'esigenza è comune, sono abbastanza vari, poi, i modi di soddisfarla, che, come si è visto, vanno dalla dichiarazione di non aver più niente da dire, o di aver finito il racconto, a considerazioni generali sulla vita di tutti o sulla

---

<sup>13</sup> Labov 2013, 9.

propria, quasi in forma di bilancio; dalla sottolineatura dell'unicità dell'esperienza raccontata («indimenticabile», la più gran paura, uno dei più bei ricordi, «ha lasciato il segno sino ad oggi», «mai più ripetuto») al giudizio sulla sua narrabilità («Se non è una storia molto... ma è la mia storia», «credo che sia un esempio anche forse un po' divertente», «Non so bene che segni abbia lasciato, questo a voi decidere»). E non mancano casi di rispecchiamento a eco della premessa (inc.: «Mi piace raccontare *un*, forse per esorcizzarlo, un incidente che mi è occorso due settimane fa...»; expl.: «E lo dico scherzando e ridendo appunto per esorcizzare quello che poteva essere veramente una tragedia»), o la ripetizione dei verbi di *volere* e di *piacere* con cui si era data ragione della scelta dell'aneddoto («Ecco, volevo raccontare questo»; «e mi piaceva ricordarlo»). La connessione sintattica col racconto è espressa paratatticamente, in modo congiuntivo (*E...*) o avversativo (*Ma...*), più conclusivamente con un *Ecco*.

L'attenzione alla tenuta di una struttura testuale possibilmente chiusa, in questi narratori orali non ingenui, non deve però impedire di osservare (e di godere) nei brevi racconti il dispiegamento di una sintassi del parlato ricca di risorse espressive di grande efficacia.<sup>14</sup> La maggior parte degli intervistati mette in scena dialoghi,<sup>15</sup> sia rivolgendosi interattivamente ad un *voi* come possibile gruppo d'ascolto non necessariamente coincidente con la ricercatrice e il tecnico presenti («ma poi saprete da dove vengo»; «Ora immaginate [...] immaginatevi...»; «No, comunque guardi... Oddio!»); alcuni ricorrono anche all'intercalare *no?*, segnale d'intesa); sia facendo ampio uso del discorso diretto (battute affidate a personaggi del racconto) e del monologo interiore (ricostruzione diretta dei propri ragionamenti nelle fasi dell'azione narrata).

---

<sup>14</sup> Avverto che nella trascrizione del parlato registrato sono state conservate le incertezze e le riformulazioni inevitabili in una situazione abbastanza spontanea come questa. Sono in corsivo le prime formulazioni.

<sup>15</sup> In questo caso si realizza la *performed narrative* di cui si è accennato sopra.

Il discorso diretto ripetuto luogo dopo luogo, ritmicamente, con microvarianti, crea una tensione che prepara la sorpresa finale in D\_18:

E quando parlavo catalano tutti mi dicevano: «Wow! Che bella pronuncia che hai». Dicevo: «Grazie», «Sbagli le parole ma pronunci bene. Sei di qua vero?» Dico: «No, sono italiano». «Ah sei italiano, di dove? Dell'Alghé?» che per loro sarebbe Alghero [...]. E poi gli spiegavo: «No, questo viene in parte dalla pronuncia della mia provenienza italiana», perché ricorda un po' il catalano [...]. Dopo qualche anno mi sono spostato in Spagna. Avendo imparato lo spagnolo in Catalogna, avevo un marcatissimo accento catalano, quindi tutti mi prendevano per catalano, ogni tanto anche insultandomi, sapete le cose *non sono* non sono proprio così *plain* da quelle parti, quindi per gli spagnoli ero il catalano, dicevano: «Ehi il tuo amico catalano non mi capisce le battute», gli altri dicevano: «No, ma non è catalano, è italiano». Qualche anno dopo ancora mi sono spostato in Portogallo, e in Portogallo anche lì ho imparato a leggere, scrivere, parlare il portoghese e per i portoghesi invece avevo un marcatissimo accento spagnolo, giustamente. Anche questo senza capire *dove* da dove realmente venissi. Quindi i portoghesi dicevano: «Ehi il tuo amico spagnolo non capisce». «No, non è spagnolo, è italiano». Vabbè, avanti così.

Un bell'esempio di monologo interiore viene invece da D\_50:<sup>16</sup>

dico, ohibò, hum, queste scarpe da tennis da sole non possono essere arrivate a casa mia, quindi qualcheduno è chiaramente ha scavalcato il cancello, ha scavalcato la cancellata, ha deciso di salire le scale per esaminare meglio la situazione e poi evidentemente si sarà addormentato da qualche parte. Allora ho richiuso molto lentamente il portone di legno, ho tirato giù con grande cautela le tapparelle che io lascio sempre aperte perché mi piace vedere arrivar la luce, quelle dello studio diciamo dal quale m'ero affacciata nel primo momento, e ho detto: adesso cosa faccio? Chiaramente c'è fuori qualcheduno, quindi io non posso uscire, devo anche partire. Come risolviamo la questione? E allora sono stata lungo tempo a meditare, passeggiando per le varie camere della casa, anche alquanto intimorita perché non si sa molto bene ecco chi siano le persone che entrano così secondo

---

<sup>16</sup> Il caso, molto interessante, viene analizzato in questo volume più approfonditamente da Cacchione, con riferimento alla teoria pragmatica del discorso riportato (DR o meglio RRD).

il loro desiderio senza il tuo permesso in casa tua. E va bene. Poi mi sono detta: devo chiamare la polizia e dovevano essere le tre e mezza, quattro. Dico beh loro dovrebbero essere sempre in pieno servizio e quindi proviamo a telefonare. [...] Allora, il mio ospite, indesiderato, [...] aveva anche recuperato dei tappeti che io avevo esposto per far prendere aria. Se li era messi per creare il lettino e io ho commentato fra me e me, ci mancava il comodino e che io gli servissi il caffè.

Entrambi i narratori introducono le battute ordinatamente, con verbi di *dire*. Ma nel primo caso la pragmatica del parlato emerge dagli scambi di battute con frasi esclamative e interrogative e con profrasi («Grazie.», «No, ma non è catalano», «No, non è spagnolo»), emerge dalle interiezioni (*wow!*, *ah*, *ehi*), dai segnali discorsivi (*vero?*, «ma questa è...»), dal registro colloquiale con tratti substandard («Che bella pronuncia che hai», «non mi capisce le battute», «qua c'è pieno di turisti»). Questo narratore, veloce e brillante, coinvolge, in più, di continuo gli ascoltatori nel suo racconto col *voi* («io vi racconterò», «sapete le cose *non sono* non sono proprio così plain da quelle parti», «ma poi saprete», «non posso dirvelo») e col *noi* inclusivo («Continuiamo a spostarci», «Partiamo da questo posto»; nazionale: «quella che noi chiamiamo in italiano Madera»). L'attitudine dialogica lo porta di conseguenza ad usare un italiano spiccatamente comunicativo, diretto, anche nella narrazione («di cose me ne sono successe un po' di tutti i colori», «ma tanto sono luoghi stranieri», «un annetto», «parlano una cosa strana», «gli spiegavo 'a loro', «in Portogallo anche lì ho imparato», «Vabbè, avanti così», «contatto con delle persone locali»).

D\_50 riferisce il filo logico dei suoi ragionamenti deduttivi (*quindi*, *evidentemente*, *chiaramente*, *indubitabilmente*, il futuro epistemico, *dover essere* epistemico) seguiti dalle domande rivolte a se stessa, anche nella forma del *noi* («adesso cosa faccio?», «Come risolviamo la questione?», «proviamo a telefonare»). La lunga sequenza di azioni, sue e dello sconosciuto, è asindetica, giustappositiva, nella forma di una scarna paratassi che ben rappresenta il crescendo di tensione. La concatenazione

logico-temporale è garantita da connettivi avverbiali: (*E allora, Poi, Infatti* (iniziali), *ecco, insomma, così* (incisi, vicini a intercalari); c'è una pausa intermedia: «E va bene. Poi mi sono detta...»). I tempi del racconto, tra cui anche il perfetto semplice, alternano col presente narrativo, fondamentalmente giustificato dal monologo interiore; e nel monologo appaiono segnali del parlato come un *ohibò* di sorpresa (che fu anche del parlato mimetico manzoniano), o un *beh* ragionativo molto vicino a quel *E va bene* sopra ricordato, o un *così* pseudo-deittico («entrano così secondo il loro desiderio»: glossa letterarizzante per il *così* del parlato, 'come gli va'). Una sequenza di discorso diretto (la telefonata alla polizia) conferma la capacità di rendere il registro del parlato: *figurarsi* come intercalare o nella costruzione infinitiva «quindi figurarsi se esco», il presente narrativo, i deittici. Il piano della narrazione si mostra più sorvegliato, con letterarizzazioni e litoti («E la sorpresa è stata un po' forte»), ma si deve tener conto dello stile ironico della narratrice e quindi della sua capacità di giocare su diversi registri. Essa ricorre spesso a riformulazioni, proprio nell'intento di essere precisa, ma anche di sottolineare la stranezza della situazione, e non mancano stilemi della narrazione popolare: «Aspetta, aspetta, aspetta, insomma morale della favola...».<sup>17</sup> Anche nell'interazione coi presenti alla registrazione può scattare l'oralità, tipico l'imperativo fatico, ma solo a fine racconto e in forma di cortesia: «No, comunque guardi... Oddio!».

Anche la volontà di distinguere stilisticamente la narrazione dal parlato si può considerare un atteggiamento caratteristico nel gruppo dei docenti. La narrazione resta sempre un po' letteraria, come si vedrà anche solo dall'analisi dei tempi verbali (Baratter in questo volume), ma ancor più dalle scelte lessicali. Solo qualche esempio sintattico:

---

<sup>17</sup> Anche in altri si trova questo tipo di ripetizione che segnala il tempo di attesa: «e lui non arrivava, non arrivava, non arrivava, io sempre più spaventato» (D\_23). Per «morale della favola» cfr. anche D\_58.

- «una delle quali ancora conservo» (dislocazione dell'oggetto, senza copia pronominale);
- «questa terribile sensazione del vorrei essere altrove» (so-stantivazione di un costrutto frasale, probabilmente sul modello dell'inglese);
- «una volta mi ero inventato, era una balla magnificamente costruita, ma avevo diec'anni, che insomma un mio amico...» (parentetica);
- «legge il saggio, dice: "Sì, può essere interessante, lo pubblico senz'altro sulla rivista internazionale di filosofia del diritto, ma vedo che dal timbro postale", all'epoca non c'erano ancora, *non* si usava poco la mail, in realtà era ancora poco diffusa, ne era ancora poco diffuso l'utilizzo, allora dice: "vedo dal timbro postale della lettera che lei sta *in un paese*, sta in una città vicina a un paese nel quale io dimoro, quindi può venirmi a trovare lì in questo paese così magari parliamo un poco"» (parentetica lunga, esplicativa; ripresa del verbo di *dire*);
- «per cui è possibile, tramite ovviamente le organizzazioni turistiche locali, che sono sempre rispettose della biologia marina, poter immergersi e nuotare con questi giganti del mare e i loro cuccioli» (costruzione impersonale, lungo inciso);
- «e agganciò a questo contenitore di vetro una rete che... comunicante con questo contenitore che prolungava in qualche modo lo spazio della cattura» (scelta di un participio presente di sapore scientifico);
- «invece di seguire il copione, arrivato il mio turno, pare che io abbia completamente sovvertito quanto dovevo dire e avrei cominciato a raccontare questa storia dei fiori e dei funghi, da me inventata evidentemente sul momento, della quale non c'era alcuna traccia sul copione» (prolessi, completiva al congiuntivo, condizionale di distanza, participi, relative).

Nella narrazione si sviluppa un'ipotassi a volte di una certa complessità logica, con largo ricorso a causali, finali e concessive e, come già si è visto negli esempi, la accompagna una ricca dotazione di incisi, esplicativi o informativi, di relative, di participi.

Una sintassi breve, franta, ellittica, può sottintendere gli stessi legami e risultare quindi ancora più raffinatamente letteraria. È il caso (D\_23) di una sapiente giustapposizione tra il protagonista bambino e il fratello, ovvero tra l'immaginazione e la realtà:

Io e mio fratello non avevamo dei buoni rapporti, ci detestavamo; mio fratello mi picchiava, aveva 5 anni più di me e io subivo la sua cattiveria, ma io stesso me la cavavo anche in cattività. Quella sera in televisione c'era Profondo Rosso di Dario Argento, che è un film che fa molta molta paura. Io che sono provvisto di una psiche avevo paura dei film dell'orrore, mio fratello che non è provvisto di una psiche non aveva paura dei film dell'orrore. Io però volevo fare il furbo, allora volevo vedere questo film insieme a lui. Allora la sera ci vedemmo questo film, io ero terrorizzato, mio fratello invece serenissimo. Mio fratello aveva sui 13 anni, io ne avevo 8. E poi al momento di andare a dormire, dormivamo nella stessa stanza, mio fratello andò in bagno e io andai a letto tremando di paura aspettando che lui arrivasse in stanza. Non arrivava, io vedevo la luce del bagno accesa lontano nel corridoio e lui non arrivava, non arrivava, non arrivava, io sempre più spaventato, allora certo punto scendo dal letto, scalzo, con il terrore addosso e mi addentro nel buio della casa, verso la luce del bagno, e piano piano mi arrivo davanti al bagno, la porta del bagno è aperta e c'è mio fratello *con* davanti allo specchio, con tutte le mani coperte di sangue. Si gira verso di me e mi guarda così. E in quel momento io ho capito che mio fratello stava per uccidermi. E invece no, in realtà no. Aveva 13 anni e si era aveva cercato di farsi la barba. Le lamette dei rasoi sono molto taglienti. Si era tagliato le mani, tagliato le dita con molto sangue che scorreva. Però mi ricordo la paura che ho avuto in quel momento, una paura che non ho mai più avuto nella vita e questo dice qualcosa sui rapporti che avevamo tra me e mio fratello. Io pensavo che mio fratello potesse uccidermi e mio fratello mi ha detto: «Ma no, cosa vai a pensare?» in quel momento. Perché era plausibile l'idea che potesse uccidermi e questa è la volta in cui ho avuto più paura nella mia vita.

Si può osservare per contrasto la sintassi più informale di una delle docenti più giovani e più spontanee nell'interazione, un caso raro, comunque, nel campione:

E quindi io in quegli anni in quel periodo, sono stati vari mesi, tra l'altro in cui sono potuta stare a casa dall'asilo, mi tenevano tutto il giorno e mi facevano fare un sacco di cose divertenti. Uscire la mattina, andavamo a fare colazione al bar, andavamo in giro in bici. Stavo con mio cugino che aveva due anni in più di me e con cui andavo d'accordo, giocavamo. Ecco, quindi dalla sfortuna, diciamo, per mia mamma ovviamente mi dispiace, però ho avuto un bel periodo da piccola in cui mi hanno viziato mi hanno viziato un po'. Ecco, volevo raccontare questo.

Nella maggior parte dei nostri narratori lo sforzo della precisione si manifesta in frequenti riformulazioni, che possono prendere anche la forma di ripetizioni variate. Si cerca la complicità degli ascoltatori per non aver trovato al momento l'espressione adatta ed essere stati costretti ad approssimarsi, oppure per attenuare giudizi, affermazioni perentorie; si ricorre allora ai frequenti *diciamo, diciamo così* («quanto questa cosa diciamo dimostrasse la mia imbecillità»); «la cosa poteva essere molto diciamo, eh, molto pericolosa», «mi ha diciamo dato delle cinghiate», «per la capacità di un diciamo di un'improvvisazione», «anche fra etnie diciamo così diverse», «un figlio diciamo geniale», «me lo ricordo diciamo così con un volto segnato», «dal punto di vista diciamo così linguistico», «diciamo a conoscere, si fa per dire», «Quindi questa è stata la mia triangolazione linguistica, diciamo così»). Qualche volta questo *diciamo* si riduce a un intercalare. Funzione simile ha a volte *così* («la mia modesta così esperienza», «un po' subacquei così»), «rispetto al solito, così, alla routine»), per evidente riduzione di un *per dir così*. Manca del tutto, invece, *tipo*, oggi molto diffuso con queste funzioni, ma probabilmente sentito ancora troppo giovanile.

Gli intercalari più frequenti sono *insomma* e *ecco*, e sono davvero molto numerosi nel materiale raccolto, oltre a riportarci, nonostante tutto, sul piano di un parlato che si struttura nel suo farsi. La funzione pragmatica di *insomma* si avvicina spesso al significato originario di dire in breve qualcosa, soprattutto conclusivamente o esplicitamente, ma può anche ricordare quella di *diciamo, diciamo così*, già ricordata, soprattutto per certe posizioni

(tra soggetto e verbo, tra ausiliare e participio, ad inizio discorso, come intercalare): «io vorrei raccontare una cosa che insomma ha carattere universitario», «quella volta avevo una lenza vera, insomma una canna vera», «ma poi *il tempo era*... insomma, non pioveva più», «era ancora abbastanza viva *vivo* la memoria di *questo* insomma questo personaggio che, non so se posso dire il nome, insomma, che era Edgardo Sogno, insomma, che era stato coinvolto in questo fenomeno», «un pregiudizio che ora, insomma, parliamo di alcuni anni fa, naturalmente», «che ho sempre coltivato insomma e continuo a coltivare», «mi hanno insomma fornito qualche informazione riguardo alla persona», «sono entrato in un negozio, dal fioraio insomma», «oltre ad aver bruciato insomma il pane». *Ecco* ha una funzione narrativa più chiara, generalmente conclusiva, ma a volte anche d'apertura: «Ecco, a quanto pare dare un microfono in mano a me è sempre stato *un*... problematico» (a seguire il racconto dell'aneddoto); conclusivamente può fare cumulo con *quindi*: «ecco quindi lanciavo pantofole». Anche *ecco*, però, può ridursi ad un semplice intercalare: «alla fine ho svelato io, ecco, l'arcano», «la vittoria dell'Italia per me non è il 2006 ma rimane quella del 1982, ecco», «senza automatismi ecco, senza automatismi», «E lì, ecco, direi che la cosa che ricordo...», «e avevo probabilmente due anni e mezzo, tre, ecco», «vorrei raccontare un aneddoto che mi è capitato qualche tempo fa, ecco», «perché non si sa molto bene ecco chi siano le persone che entrano così», «Dopodiché uscendo, ecco io mi sono anche un poco...».

Dimostrativi deittici e allocutivi sono presenti in varia misura secondo lo stile comunicativo scelto dal narratore. Con i loro vari *immaginate, immaginatevi* D\_01 e D\_36 chiedono immedesimazione nella situazione che li riguardava (molti anche i dimostrativi); D\_05 rivolge una domanda a chi ascolta («Cos'è una gondonata?») e D\_26 la rivolge a se stesso per conto d'altri («Cosa mi colpisce tutta questa faccenda?»); con tono garbato D\_54 fa la sua piccola rivelazione («Bè, voi non lo sapete, ma io...»); D\_18 dà spiritosamente un'informazione utile in un inciso («sapete le

cose non sono non sono proprio così *plain* da quelle parti»); si aggiungono vari *se vogliamo* (D\_06), *dovete pensare* (D\_07), *chiamiamolo così* (D\_14). Varia molto anche il dosaggio delle interiezioni, ingrediente quasi solo del discorso diretto riferito: *wow!, mah!, ah, eh, beh, bah, boh, ehi, ohibò, vabbè*.

Concludo spiegando la scelta del titolo. Ho voluto parlare di stili narrativi perché mi pare che questa espressione sia particolarmente adatta a definire lo specifico delle registrazioni dei docenti rispetto a quelle degli altri due gruppi d'inchiesta. Lo stile del personale tecnico-amministrativo è contrassegnato dalla pragmatica della cortesia e dell'attenuazione dei toni (si veda Baggio in questo volume). Quello degli studenti al contrario dal desiderio di raccontare in modo brillante e spiritoso (Muscianisi in questo volume). Nel campione dei docenti ha contato, invece, più che altrove la volontà di offrire ai raccoglitori un prodotto in cui si manifestassero la personalità del narratore, la sua storia, la sua cultura, i suoi gusti, in una parola il suo stile individuale. Le scelte tematiche e linguistiche sono mirate, ma radicalmente diverse da persona a persona. Se nel corso di questa descrizione ho nominato variabili come l'età, il sesso, la disciplina d'insegnamento, mi arrendo di fronte all'evidenza di un'irriducibile diversità dei modelli e quindi dei risultati raggiunti da ognuno, che mal sopportano ogni forma di classificazione.

### *Riferimenti bibliografici*

- Baggio 2021 = S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021 («Labirinti», 189), con dvd.
- Calamai - Biliotti 2018 = S. Calamai - F. Biliotti, *Archivi orali, memoria, migrazione. La costruzione del racconto orale e il repertorio verbale toscano*, «Mnemosyne», ottobre 2018, 10, DOI: 10.14428/mnemosyne.v0i10.14103.

Labov 2013 = W. Labov, *The Language of Life and Death: The Transformation of Experience in Oral Narrative*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

Starace 2004 = G. Starace, *Il racconto della vita. Psicanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

